

DOMENICO CASSIANO

IL CENOBIO DI S. ADRIANO

1. « Poiché assai spesso, in quel tempo, gli empi saraceni facevano scorrerie in quei luoghi, per cui i Santi Padri non potevano più dimorare nella spelonca, essendo situata nelle vicinanze della via dove passavano gli eserciti, parve bene al Grande (Nilo) di abbandonare quella contrada. Raggiunse, pertanto, la regione confinante della sua patria e si fermò in una sua proprietà, nella quale vi era edificato un piccolo oratorio in onore di S. Adriano Martire, reputando che quella gente (i Saraceni) giammai sarebbe salita fino lassù, essendo il luogo poco accessibile e fuori mano »¹.

Così il *Bios* niliano racconta il trasferimento di S. Nilo, seguito dai due discepoli Stefano e Giorgio, dall'eparchia monastica mercuriense nel fondo rustico, di proprietà della sua famiglia, e dove preesisteva un oratorio, dedicato a S. Adriano Martire.

Tradizionalmente, tale avvenimento viene fatto risalire all'anno 955. La data, sia pure con qualche approssimazione, può ritenersi esatta. Tra il 951-52 ed il 955-56, ci furono, in Calabria, due notevoli invasioni saracene: la prima mise sottosopra la Calabria settentrionale, sconvolgendo e distruggendo la comunità cenobitica del Mercurion, come, qualche anno prima, aveva previsto S. Fantino,

¹ G. GIOVANELLI, *S. Nilo di Rossano Fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata, 1966; cfr. anche A. ROCCHI, *S. Nilo Abate*, Roma, 1904; G. PEPE, *S. Nilo* in « Almanacco Calabrese », Roma, 1953; B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, 1963; J. GAY, *S. Adrien de Calabre* in « Mélanges de littérature et d'histoire religieuse » publiées à l'occasion du jubilé épiscopale de Mgr. De Cabrières, Paris, 1899; G. MARTELLI, *La badia greca di S. Adriano in S. Demetrio Corone*, in « Bollettino d'Arte » del Ministero della P.I., 1956; P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, 1929.

« dolorosamente lamentando la rovina delle chiese, dei monasteri e la perdita dei libri »².

Anche dopo tale incursione, Nilo continuò a stare nel Mercurion, come evidenzia il *Bios*: « Il Padre (Nilo), scorgendo dall'alto della spelonca, il polverìo e la turba scorrazzante dei Saraceni, pensò di sottrarsi anch'egli alle loro insidie perché non si dicesse che egli aveva tentato la potenza di Dio. Preso con sé il vaso dell'acqua, se ne venne in un luogo nascosto... Disceso appena fatto giorno nella spelonca, trovò che fin lì erano penetrati i Saraceni e gli avevano portato via l'altro sacco di pelle... Recatosi, poi, nel monastero (di S. Fantino), vedutolo sconvolto e desolato... quando vide che tutti i fratelli erano salvi e con loro anche il beato Stefano, ritornò nella spelonca... Ritiratisi i saraceni, tornò anche il beato Stefano, riprendendo il primiero metodo di vita »³.

Certamente l'incursione saracena del 955-56 costrinse Nilo ad abbandonare la povera spelonca ed a dirigersi, ripassando il Crati, verso il fondo di proprietà della sua famiglia, dove, lontano dal tumulto delle armi, in un sito poco accessibile e fuori mano, non gli sarebbe stato impedito il sereno svolgersi della « vita angelica ».

Nei pressi del preesistente oratorio, dedicato a S. Adriano, Nilo, con i due discepoli Giorgio e Stefano, dà vita ad un povero asceterio. Diffusasi ben presto la notizia del suo arrivo, incominciano « ad accorrere al Padre alcuni poveri nello spirito, che il Signore invitava al suo convito, pregandolo di coabitare con lui. Ed egli, mosso a pietà, li accoglieva, provvedendo alla salvezza delle loro anime e dei loro corpi ad un tempo ». Avvenne, così, che quello che nelle intenzioni di Nilo avrebbe dovuto essere un puro e semplice asceterio, si trasformò in un vero e proprio cenobio, essendo progressivamente aumentato, in un breve lasso di tempo, il numero dei monaci⁴.

A S. Adriano, Nilo subisce una crisi nella sua condotta di vita nel senso che, pur non abbandonando il rude ascetismo che aveva con fermezza seguito nel Mercurion, riesce a contemperarlo con le esigenze della vita cenobitica, alla quale partecipa compiutamente. Eppure, nel quindicennio trascorso nel Mercurion, si era sempre te-

² F. LENORMANT, *La Magna Grecia* (traduzione di A. LUCIFERO), Crotone, 1931, pp. 625 sgg.

³ G. GIOVANELLI, *op. cit.*, pp. 47-48.

⁴ *Ivi*, p. 53.

nuto lontano dalla vita cenobitica perché, secondo il biografo, si era acceso « di un grande amore per la vita solitaria, madre di tutte le virtù, anelando ad acquistare per mezzo di essa ricchezze spirituali ognora maggiori e più alta sapienza ». Aveva — a riprova di tale sua passione ascetica — rifiutato la carica di egumeno nel monastero di S. Fantino.

E' vero che, a S. Adriano, nominalmente non fu mai alla testa del cenobio, ma di fatto esercitò la guida incontrastata ed i monaci gli obbedirono sempre spontaneamente e ciecamente, ritenendolo effettivamente il loro capo e maestro. Ma, proprio a S. Adriano, Nilo accusa, a volte, una struggente nostalgia della vita solitaria che lo porta, in determinati momenti, ad appartarsi in un sito poco lontano dal cenobio, ancora oggi conosciuto col nome di « grotta di S. Nilo » e dove, in epoca di difficoltosa precisazione storica, venne costruito un romitorio, del quale ancora esistono le rovine e su una delle pareti ancora è possibile vedere un affresco, raffigurante il Santo, opera di un ignoto artista, probabilmente del Seicento⁵.

2. La vita della comunità monastica di S. Adriano si svolgeva lungo le tre direttrici del monachesimo basiliano-studitano, al quale si rifacevano le correnti del monachesimo italo-greco: preghiera, lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Nilo, più volte, aveva espresso il concetto che « il monaco o è un angelo o è un demonio », senza altre alternative. Il lavoro, oltre che l'adempimento di un dovere necessario e utile alla comunità, viene anche inteso come mezzo che, impegnando la mente ed il corpo in una determinata occupazione, non offre occasioni a distrazioni che possano, a loro volta, essere causa di degenerazione. « Non giova affatto ai monaci di questi tempi — è il pensiero di Nilo — una vita molle e senza travagli, giacché allora, invece di attendere alla preghiera, alla contemplazione delle cose celesti ed allo studio delle Sacre Scritture, essi se la passerebbero in discorsi vani, in pensieri sciocchi ed in frivole curiosità. Perciò nella occupazione del lavoro, essi troveranno il mezzo per allontanare i cattivi pensieri ed il rimedio di molti mali; è, quindi, da preferire il precetto « mangerai il pane col sudore della fronte » ed il comando dell'Apostolo sarà così messo in pratica ».

⁵ B. CAPPELLI, *Gli inizi del cenobio di S. Adriano*, in *op. cit.*; G. CAVA, *L'eremo di S. Nilo*, in « Zjarri », a. IV, n.ri 4-6, 1972, S. Demetrio Corone, pp. 10-11.

I monaci di S. Adriano lavorano, penosamente faticando, disboscando le circostanti foreste, vangando la terra, impiantando vigneti, preparando i maggesi per le future semine e creando, così, una vera e propria azienda agraria e dando origine ad un processo di aggregazione sociale ed economica, su cui si strutturerà, consolidandosi nel prosieguo, un centro di civilizzazione.

I monaci contadini faticavano molto per guadagnarsi il pane quotidiano. A tale proposito è assai illuminante l'episodio del monaco Giorgio, « uno dei primi e nobili signori della città », che prega il figlio di portare da Rossano nel convento tre vacche per aiutare i confratelli nei lavori dei campi. E Nilo gli chiede: « Perché hai fatto portare qui queste tre vacche? ». E Giorgio risponde con semplicità: « Perché i fratelli faticano molto per guadagnarsi il pane quotidiano ed è pur bene... che essi abbiano questi animali per piccolo loro conforto »⁶.

Fu questo lavoro intenso e quotidiano che trasformò i densi boschi, circostanti il monastero, in grasse vigne, in ficheti, uliveti, terreni irrigui, seminativi, rendendo produttivi innumerevoli altri appezzamenti di terreno, mai coltivati fino allora.

Con questo lavoro, in un breve lasso di tempo, il monastero era in grado di ricavare, dalla vendita dei prodotti, non disprezzabili somme di denaro, particolarmente utili in situazioni di emergenza. Il riscatto dei tre monaci, rapiti dai Saraceni, fu pagato con cento monete d'oro, ricavate dalla vendita del frumento, del vino e di altri generi. Da questo episodio, un acuto studioso del monachesimo italo-greco giustamente arguisce che « le terre, possedute dal cenobio, dovevano avere una notevole estensione, se si considera che l'agricoltura rudimentale praticata non consentiva allora forti rese, dato che ogni moneta d'oro... può equipararsi a due terzi del peso dell'attuale marengo e, perciò, pari a circa franchi-oro 13,50. Il che importa una somma tanto più considerevole se si tiene presente il molto maggiore valore di acquisto dell'oro nel secolo decimo »⁷.

3. La vita che si conduceva a S. Adriano non era solo quella rude del contadino. Nilo, da secolare, aveva seguito il corso regolare delle sette arti; conosceva anche la musica sicché per i confra-

⁶ G. GIOVANELLI, *op. cit.*, pp. 54-55.

⁷ B. CAPPELLI, *op. cit.*

telli poté essere anche maestro nel canto, nell'innografia, oltre che nella trascrizione dei codici. Proclo di Bisignano, primo egumeno del cenobio, rivestito da Nilo « dell'abito della vita virtuosa », era — secondo le notizie fornite dal *Bios* — « fornito di una istruzione enciclopedica » e « aveva fatto della sua mente un'arca di opere tanto sacre che profane ». Certamente, egli portò nella comunità monastica il suo prezioso contributo di uomo colto e influente⁸.

Nilo — rileva il Gay — era uno spirito colto ed un lavoratore instancabile. Aveva un'alta stima del lavoro intellettuale tanto che, spesso, mandava a Rossano qualche discepolo per comprare delle pergamene e tutto l'occorrente per scrivere. Il suo primo viaggio a Roma fu per procurarsi dei libri. Dal levare del sole sino alle nove del mattino, scrive riempiendo tutto un quaderno con la sua scrittura fine e serrata. Oltre che trascrittore di codici fu anche poeta ed, esattamente, innografo.

Il *Bios* narra che, dopo aver assegnato ai monaci i libri più indispensabili per la loro cultura, per lo studio e per gli uffici religiosi, prese a compilare un *tipikon*, cioè un catalogo perpetuo, contenente prescrizioni originali o tratte da altre scritture del genere. Non si sa se il *tipikon* fu scritto a S. Adriano, anche se parrebbe cronologicamente e logicamente plausibile attribuire la sua compilazione al tempo della permanenza in S. Adriano, dove, per la prima volta, Nilo dovette avvertire la necessità della regolamentazione della vita monastica con un compendio di norme nuove o, comunque, tratte dalla tradizione greco-studitana⁹.

S. Adriano, per la presenza di Nilo, di Proclo e di altri monaci dotti, era diventato un centro pulsante di vita e di cultura e sicuramente doveva avere uno « scriptorium », tanto più che Nilo va giustamente famoso come trascrittore di codici e come iniziatore di una altrettanto famosa scuola calligrafica. Invero, tale attività non era nuova ai monaci italo-greci, ma proprio per impulso di Nilo essa assume le caratteristiche di una vera e propria arte¹⁰.

Dei tre codici niliani, ritenuti autentici, uno fu sicuramente trascritto nel cenobio di S. Adriano, perché Nilo vi lasciò un ricordo personale, scrivendovi: « L'anno della creazione 6473 (965 d.C.), l'esercito del Patrizio Manuele subì una sconfitta presso Ra-

⁸ G. GIOVANELLI, *op. cit.*, p. 57.

⁹ A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza, 1967, p. 122.

¹⁰ *Ivi*, p. 123.

metta e la stessa Rametta fu presa con grande strage. Per mano di Nilo monaco fu scritto il libro di S. Doroteo »¹¹.

L'evento era tanto rilevante che il monaco Nilo ne fissò il ricordo nel codice che stava trascrivendo, al momento in cui venne a conoscenza della notizia sulla sconfitta dei bizantini ad opera dei mussulmani.

L'anno della trascrizione segna esattamente il primo decennio della permanenza di Nilo in S. Adriano e coincide anche col periodo di più intensa attività del Rossanese in Calabria. Certamente, Nilo non trascrisse solo quel codice in S. Adriano, ma moltissimi altri, se è vero — come attesta il *Bios* — che la sua attività di copista assorbiva molto del suo tempo. Da quando aveva abbracciato la vita ascetica, all'età di trent'anni, fino alla vecchiaia, moltissime furono sicuramente le opere trascritte di carattere liturgico, ascetico, agiografico, teologico, morale e moltissime furono eseguite in S. Adriano, dove trascorse un venticinquennio (955-980). Ma dove sono questi preziosi codici, trascritti con uno speciale sistema di scrittura, detto tachigrafico? E' un vuoto per la storia della cultura calabrese di quel periodo, che assai difficilmente potrà essere colmato.

Per l'attività « scriptoria » dei monaci copisti, S. Adriano doveva avere una consistente biblioteca, che venne sicuramente conservata anche dopo l'allontanamento di Nilo, perché non tutti i monaci lo seguirono « tra i Latini » ed è presumibile che la comunità post-niliana usasse tutta la cura possibile per conservare il prezioso patrimonio di codici, oltretutto anche per motivi di devozione, dovendo essi ritenersi anche inestimabili reliquie di un uomo amato e stimato, la cui autorità morale era universalmente riconosciuta.

Occorre sottolineare che, nel periodo umanistico, le biblioteche dei cenobi basiliani dell'Italia meridionale e della Calabria

¹¹ A. ROCCHI, *Codices cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae...* Tusculani, 1883; G. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo*, in « Oriens Christianus », IV, Roma, 1905; su altri codici criptensi provenienti da S. Adriano, cfr. M. PETTA, *Codici criptensi provenienti da S. Demetrio Corone*, in « Mélanges Eugène Tisserant », vol. III, Città del Vaticano, 1964; I. CROCE, *Manoscritti del Collegio di S. Demetrio Corone* in « Accademie e Biblioteche d'Italia », 16 (1941-42), fasc. III, pp. 192-194; D. CASSIANO, *Per una storia della biblioteca di S. Adriano*, in « Zjarri », a. IV, n. 8 (1972), S. Demetrio Corone, pp. 16-21; a. V (1973), n. 1, pp. 31-37.

furono letteralmente saccheggiate da letterati, principi, cardinali, ricchi patrizi e per ragioni di studio e per ragioni di prestigio. Non poche volte, gli stessi monaci contribuirono alla dispersione del patrimonio, facendo mercato di codici o per ignoranza o per motivi di lucro. Furono, così, molti i codici — come avverte p. Russo — che presero la via della Grecia, dove, a partire dal '300, considerevoli nuclei di monaci basiliani italo-greci, emigrarono, portando-vene un discreto contingente¹².

Inoltre, la mancanza di annotazioni relative alla provenienza della maggior parte dei codici rende impossibile l'identificazione della località in cui avvenne la trascrizione e da cui furono, in vario modo, sottratti o acquistati. Così un vasto e prezioso patrimonio culturale della Calabria è andato disperso, compreso naturalmente quello di S. Adriano.

4. Nel 976, i Saraceni arrivarono fino al cenobio di S. Adriano, abbandonato per l'occasione dai monaci che, probabilmente, si rifugiarono in Bisignano. Ora anche quello che una volta sembrava un rifugio tranquillo e fuori mano, non era più sicura garanzia contro le scorrerie saracene. Nilo, fortemente convinto che tutta la Calabria sarebbe caduta in potere degli Arabi, nel 980, abbandona il cenobio, seguito da una parte dei monaci, e si dirige verso Capua.

Dopo l'allontanamento del suo fondatore, il cenobio andò distrutto in una delle tante incursioni saracene, ma dovette essere ricostruito. Infatti, nel 1084, il pontefice Urbano II, confermando Pietro III come abate di Cava de' Tirreni, ne estendeva la giurisdizione al monastero di S. Adriano e ad altri, come a quello vicino di S. Cosma e Damiano: «Tibi, igitur, tuisque successoribus praedictum S. Trinitatis coenobium auctoritate apostolica confirmamus, cum omnibus quae ei subjecta sunt monasteriis sive cellis, videlicet (e segue l'enumerazione dei monasteri)... in Calabria, territorio Sancti Mauri, monasterium S. Hadriani; monasterium S. Cosmae e Damiani... »¹³.

Nel 1088, Ruggero, figlio ed erede del duca Roberto, dopo essersi impossessato di Rossano e del suo entroterra, con atto re-

¹² F. Russo, *Il Codice Purpureo di Rossano*, in « Calabria Nobilissima », II, Cosenza, 1964; A. GRADILONE, *op. cit.*, pp. 210-211.

¹³ G. Tocci, *Memorie storico-legali per i Comuni Albanesi...* Cosenza, 1865, pp. 102-103.

datto dal notaio Grimoaldo, offre in dono, per l'anima della madre, il monastero di S. Adriano allo stesso abate di Cava de' Tirreni.

L'atto è redatto con l'intervento e la sottoscrizione di Alfano, vescovo di Salerno, e di un monaco rossanese di nome Romano, che si definisce vescovo di Rossano (*eutelés archiepiscopos Rusiànon*). Il duca Ruggero e il vescovo Alfano sottoscrivono in latino, mentre il monaco Romano in greco, dichiarando: « Io Romano, monaco, peccatore ed umile arcivescovo di Rossano, ho sottoscritto, per ordine dell'illustrissimo Duca, il presente sigillo »¹⁴.

Nel marzo del 1106, lo stesso Duca Ruggero, forse perché sollecitato dai Basiliani o per una sorta di riparazione, ridona autonomia e indipendenza alla fondazione niliana che, riccamente dotata dagli stessi Normanni, incomincia una nuova esistenza; il povero tempio venne ricostruito dalle fondamenta secondo i canoni dell'arte bizantina. Ciò, naturalmente, era anche nell'interesse politico dei nuovi dominatori del Mezzogiorno che, se da una parte favorivano la latinizzazione, dall'altra, erano pure indotti a tenere nel debito conto il clero di rito greco e le numerose comunità monastiche basiliane — questa « gens aeterna in qua nemo nascitur » — che tanta influenza esercitavano ancora sulle popolazioni¹⁵.

La riedificazione non riportò, però, S. Adriano all'antico splendore, anche se dobbiamo ritenere che esercitò, tra il XII ed il XIII secolo, larga influenza in Calabria. Da un documento assai rilevante del secolo XV, che contiene, oltre il transunto di un diploma originale di Guglielmo, re di Sicilia, dato a Palermo nell'agosto del 1182, anche per esteso due altri privilegi di Federico II, veniamo a conoscenza dell'ampia giurisdizione, esercitata dall'abate archimandrita di S. Adriano, su ben altri diciassette monasteri della Calabria. Se si tiene conto della topografia della Calabria di quel

¹⁴ P. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, App., p. XV; D.L. MATTEI-CERASOLI, O.S.B., *La Badia di Cava ed i Monasteri Greci della Calabria Superiore*, in « Archivio Storico Calabria e Lucania », 8 (1938), pp. 181-182.

¹⁵ F. CAPALBO, *La badia di S. Adriano nel periodo normanno*, in « Calabria Vera », Reggio Calabria, V, 1924; sulla politica normanna, cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907; sui rapporti tra clero di rito greco e clero di rito latino, cfr. E. PONTIERI, *I primordi della feudalità calabrese*, Roma, 1922; F. RUSSO, *L'ultimo metropolita greco di Reggio*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », 7 (1953).

periodo, si tratta di un'ampia giurisdizione, che abbraccia molte città e paesi delle attuali province di Cosenza e Catanzaro.

Con provvedimento di Ferdinando d'Aragona, dato a Castelnuovo di Napoli l'8 luglio 1472, veniva confermata all'abate Paolo Greco, con le donazioni già fatte ai suoi predecessori, la giurisdizione, concessa da Guglielmo, re di Sicilia, ad Arsenio, abate ed archimandrita, sui monasteri « in provincia Calabrie constituta videlicet monasterium sancti archistrati de moletmo: Monasterium sancte marie de Basilico, monasterium sancti nicolai de meliori de squillacio, monasterium sancte marie Veteris squillacij, monasterium sancte marie de calabro mario, monasterium sanctorum trium puerorum agerentie, monasterium sancte marie de porfreis, monasterium sancti emiliani de petrapaula, monasterium sancti nicolay calopiciati, monasterium sancti stephanj, monasterium sancti anthiojeni de rossano, monasterium sancti petri de Vimnis, monasterium sancte marie Umbriatici, monasterium sancti benedicti ragme, monasterium sancte Marie de Ungro, monasterium Sancti sosti et monasterium sancti basilij cratereti »¹⁶.

Nel corso del medioevo, il monastero di S. Adriano subì un evidente processo di feodalizzazione, esercitando quella « potestas coadunandi et affidandi », che lo porterà ad essere un grande latifondo ecclesiastico. Sotto il profilo spirituale, la sua storia, in questo periodo, è veramente « molto oscura », perché non ci è dato conoscere l'influenza religiosa e culturale di S. Adriano sulla società medioevale del « Bruttium ».

S. Adriano non perì per naturale consunzione, come accadde per gli altri monasteri italo-greci del meridione e com'è documentato dal « Liber Visitationis » del Calceopilo, perché ricevette nuovo impulso, nella seconda metà del secolo XV, dalla diaspora albanese che venne accolta nel preesistente casale di « Sancto Dimitri » in qualità di « commissa » e « affidata »¹⁷.

Ma, ormai progressivamente, viene sempre più emergendo la logica del potere feudale; l'abate si trasforma in barone, diventando sempre più pesante ed esigente. Giustamente è stato rilevato

¹⁶ D. ZANGARI, *Per la storia del basilianesimo in Calabria - La Badia di S. Adriano nel sec. XIII - Documenti inediti di Federico II*, Napoli, 1931, pp. 3-8.

¹⁷ G. TOCCI, *op. cit.*, pp. 46-48; G. TOCCI, *Per lo scioglimento di promiscuità... Memoria*, Cosenza, 1898, pag. III.

da Guglielmo Tocci che il governo dei primordi, mite abbastanza nei confronti delle popolazioni albanesi — che, con la loro operosità, avevano fatto rivivere il feudo — degenerò paurosamente, dando origine ad atti di reciproca violenza ed, in prosieguo di tempo, alla formazione disomogenea di un fronte antifeudale in contrapposizione alle pretese dell'abate-barone, il quale revocò unilateralmente i primi contratti con gli Albanesi, imponendo, *motu proprio*, nuove disposizioni.

Lo spirito del basilianesimo era morto da tempo. Nel 1794, il monastero sarà soppresso per decreto regio; i suoi beni trasferiti al Collegio italo-greco che, per circa due secoli, avrà la sua sede nell'ex-badìa. Ma la storia del Collegio non ha nulla in comune con quella del monachesimo¹⁸.

¹⁸ F. CAPALBO, *Il Collegio Italo-greco (1732-1923)*, in « Annuario del R. Liceo-Ginnasio Italo-albanese di S. Demetrio Corone », Castrovillari, 1927; D. CASSIANO, *La cultura minoritaria arbëreshe in Calabria*, Cosenza, 1981.